



**AI SOCI DEL GRUPPO
DEL GUADO:**
la quota associativa
è di Euro 60,00

PER TUTTI:
la sede di via Pasteur, 24 a Milano
è aperta ogni mercoledì sera
dalle ore 21.00 alle ore 23.00.
Contemporaneamente all'apertura
della sede risponde anche un

TELEFONO AMICO
al numero 022840369;
per comunicazioni urgenti
rivolgersi allo 03477345323

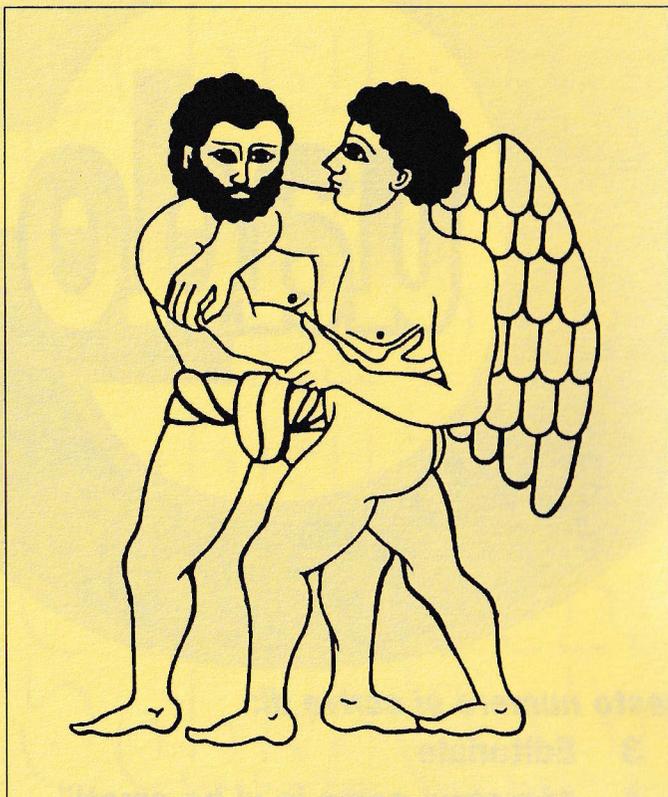
**AGLI AMICI
DEL BOLLETTINO:**
Il contributo minimo per la stampa
e le spese postali è di Euro 13
da versare
sul C/C numero 13597208
intestato a:
GRUPPO DEL GUADO
VIA PASTEUR, 24
20127 MILANO

BOLLETTINO N.17 PRIMAVERA 2002



In questo numero si scrive di:

- o pag. 3 Editoriale
- o pag. 4 "Amatevi come io vi ho amati"
- o pag. 10 Giuseppe e Maria un modello di "Patto matrimoniale"
- o pag. 13 Testamento o confessione?
- o pag. 18 La Grazia
- o pag. 22 Cos'è la solitudine?
- o pag. 26 Preghiera
- o pag. 28 Guado News



Cari fratelli e lettori del Bollettino del Guado, il nuovo consiglio, riunito la sera del 22/2/2002, mi ha eletto Presidente del Guado, carica da me già ricoperta negli anni 1989/90/91. Essere di nuovo il Presedente del Guado mi rende felice, e al contempo un poco dispiaciuto. Sono contento perché la responsabilità affidatami la sento stimolante e gratificante, un poco dispiaciuto perché speravo in un presedente di nuova nomina. Ringrazio i consiglieri della fiducia accordatami, e auguro buon lavoro al nuovo tesoriere (carica da me svolta per cinque anni). Sul programma dell'anno 2002 non ritengo vi sia molto da inventare (dopo 12 anni d'associazione culturale lo schema delle attività si sono ormai consolidate), al consiglio mi preoccuperò di sottoporre alcune mie idee. A tutti voi chiedo gli imput che più riterrete necessari per l'attività del nostro gruppo. Voglio ricordarvi i tre principi dell'articolo 2 dello Statuto della nostra associazione ai quali mi atterrò:

1 - il Guado è luogo di accoglienza, fraternità e amicizia per gli omosessuali che desiderano uscire dalla solitudine e dall'emarginazione

2 - il Guado è luogo di riflessione culturale e spirituale, per gli omosessuali che desiderano prendere coscienza della propria individualità per una crescita umana e cristiana

3 - il Guado è luogo d'incontro con tutte le chiese cristiane, e con le persone che ne fanno parte; nel reciproco ascolto è anche luogo nel quale superare pregiudizi e condanne morali.

Nel Consiglio eletto dall'Assemblea dei soci vedo persone amiche, preziose a più livelli, sono convinto che esso lavorerà in modo ottimo. Nunzio romano è il nuovo tesoriere. Gianni Geraci oltre ad occuparsi dei rapporti con le chiese, la stampa e le altre organizzazioni, con Stefano Roberto e Silvana Carminati si occuperà della cucina. Luciano Ragusa e Massimo Colombo organizzeranno gli incontri culturali del sabato pomeriggio. Glauco Bettera curerà i rapporti con le organizzazioni laiche (Arci Gay e centro Arcobaleno). Domenico Piazza sarà il responsabile della corrispondenza del Guado. Gianni Geraci e Massimo Colombo avranno un ulteriore incarico: lavoreranno al sito internet della nostra associazione. La gestione delle serate del mercoledì sarà affidata a Nunzio Romano e Stefano Roberto. I responsabili redazionali del bollettino saranno Gianni Geraci e Glauco Bettera, mentre Gianfranco Rocca si occuperà della parte grafica (si sta preparando una versione on-line del bollettino). A tutti un fraterno saluto e buon lavoro.

**di Roberto
Crespi**

“AMATEVI COME IO VI HO AMATO”

Nel farsi la propria vita, nel non far male a nessuno, quali dinamiche si immettono nel mondo? La ragione della nostra esistenza - indipendentemente dal nostro essere particolare - è immettere amore nel mondo. Occorre uscire dal proprio egocentrismo/narcisismo per incamminarsi a farsi figli di Dio: uomini capaci di amare.

Mi avete invitato per parlarvi di quella frase del Vangelo di Giovanni che dice “amatevi come io vi ho amato”...partirò un po’ da lontano: ieri ho partecipato ad un convegno di psicanalisti, e soffro ancora della deformazione dovuta da questo incontro, e comincerò dall’invitare a farvi (rifarvi) questa domanda: “cosa ci faccio al mondo, qual è la mia ragione d’essere?”.

Domanda che ognuno dovrebbe porsi in continuazione, porre e riproporre.

Ebbene esistono due alternative: esistere con un fine utile o con uno dannoso. Questi giorni sono per noi come un esempio: tutti gli eventi hanno origine dalla persona umana. Nessuno può dire: “è Dio che è cattivo, disattento, di fronte agli eventi della storia o della propria vita”. Questo sarebbe blasfemo, e si direbbe certamente il falso.

Ognuno di noi è responsabile delle proprie azioni e delle dinamiche di odio o di amore che, talvolta senza saperlo, innesca e che possono essere dinamiche costruttive o distruttive. Dinanzi agli eventi che avvengono nel mondo si può fare un’analisi superficiale dei fatti e si può semplicemente dire ciò che è avvenuto, oppure si può analizzare più approfonditamente questi fatti. Le bombe, gli attentati, ecc. cui assistiamo oggi non sono semplici eventi, essi sono la diretta conseguenza, o, se vogliamo, ciò che si vede, delle “forze sotterranee” che stanno nella storia.

Le forze del male (in questo caso particolare) e/o le

di
Arturo Paoli
(piccolo fratello
del Vangelo)

forze del bene sono causate dall’agire degli uomini i quali ne sono responsabili, pertanto ogni agire non è fine a se stesso, non è “sterile”, ma ha il potere di generare delle conseguenze.

Queste energie non vengono considerate dalle cronache, ma esistono e fanno la storia. Nessuno può dire “io faccio la mia vita, non faccio male a nessuno” perché all’agire di ciascuno segue una reazione. Prendiamo il caso di un imprenditore che lavora per migliorare il prodotto della propria azienda, per far divenire più competitivo il proprio prodotto, questo modo di agire ha un suo fine ultimo, ma proprio per la competitività ricercata introduce nel mondo energie ed anche energie negative.

Riflettiamo dunque noi oggi su cosa facciamo nel mondo, su cosa siamo nel mondo. Gesù nel Vangelo ci mostra che siamo al mondo per amare, per immettere nella storia dinamiche di bene, perché bisogna voler bene alla vita, al mondo, agli arabi e ai capitalisti, siamo nel mondo per immettervi dinamiche di amore; questo è il nostro compito di base, indipendentemente dal mio essere particolare.

Amare è la missione fondamentale.

Facciamo un passo in più, in questo nostro dialogare: noi tutti siamo narcisisti, chiusi dentro noi stessi, nel nostro io, in esso incapsulati, come plastificati. Questo essere narcisisti nasce da una necessità primordiale di volerci bene, di difenderci dall’esterno, soprattutto quando si è deboli, bambini; il bambino si deve difendere soprattutto dai pericoli, e attraverso questo primario agire, necessario, alimenta l’egoismo e lo favorisce. In base a questo primo (ingiudicabile) agire, diveniamo egocentrici e quindi narcisisti, ed il narcisismo è la primaria causa dell’agire che genera le forze negative di cui parlavamo prima.

Il troppo amore per noi stessi, lo smisurato amore per noi stessi è la causa del male. Vi dicevo di avere partecipato a questo congresso di psicanalisti dove ho affermato che la storia dell’occidente è caratterizzata da una concezione antropologica-filosofica-individuale-sociale centralizzata su una visione egocentrica, in una parola: “solista” che non si basa cioè su Dio, ma sulla cultura moderna del “cogito ergo sum”.

L’amore è al contrario l’uscita dal proprio io, è una

“AMATEVI
COME IO VI HO AMATO”

***Il troppo amore
per noi stessi,
lo smisurato
amore per noi
stessi.***

**"AMATEVI
COME IO VI HO AMATO"**

"liberazione". Voi avete parlato, nei documenti del vostro gruppo, di Riconciliazione, ma io preferisco la parola "liberazione" perché uno dei temi fondamentali della nostra vita è quello di liberarsi del proprio io, del proprio narcisismo, del proprio egocentrismo.

A tal proposito vi metto in guardia anche dal voler affrontare l'impresa della liberazione in modo sistematico e programmatico perché è impossibile; mi sono accorto dopo aver passato 10 anni di vita sacerdotale a Roma, che solo quando sono andato nel deserto ho visto il mio narcisismo; io, che credevo di essere altruista non dormendo la notte e pensando agli altri, credevo che questo mio pensare e fare potesse salvaguardarmi da me stesso, ma invece proprio questo mio modo di agire esaltava il mio io.

Nel deserto mi hanno spogliato e ho visto il mio narcisismo senza che avessi fatto nulla per giungere a vederlo: è iniziato così il mio processo di liberazione. Ogni uomo deve intraprendere il cammino per farsi figlio di Dio, perché non lo si è pienamente in partenza: siamo chiamati a crescere nella vita per divenire figli di Dio, cioè capaci di amare. Perché Dio è amore! Andiamo ancora oltre: la cultura dell'occidente (dunque quella della Grecia quale progenitrice della civiltà occidentale) privilegia l'idea, la mente, il razionalismo, il concetto; l'orizzonte dell'uomo è il concetto, l'idea, la verità, mentre il corpo, la terra, la politica, l'economia, l'erotica è inferiore.

Ma è importante l'uomo con tutto se stesso, non solo una sua parte; questo voler sminuire una parte dell'essere umano è pericoloso perché si alimenta, nel narcisismo, quella parte (quelle capacità) che si vogliono esaltare. Si cade nel "narcisismo della mia mente" che induce l'uomo a credere di non avere bisogno degli altri, o, peggio, può indurre a considerare gli altri esseri inferiori di cui servirsi: non ci si mette in condizione di riconoscere l'alterità.

L'occidente è stato spesso attivo in forze del male per la soppressione degli altri (vedi ciò che è successo durante la colonizzazione dell'America latina...). Alla base di tutto questo c'è la disattenzione all'altro.

Anche la Chiesa oggi fa un enorme sforzo su ciò che è la dottrina, la verità (vedete l'enorme tomo del Catechismo della Chiesa Cattolica, quale direttiva per l'es-

sere veri cristiani) è entrata nella cultura della mente, dell'idea da seguire per giungere ai risultati, ma Gesù ha voluto far concentrare l'uomo sul senso della vita e strapparla da tutto ciò che lo distrae e lo allontana da questo. L'invito è quello di formare il Regno di Dio. C'è sempre stato, nell'epoca moderna (dal '600-'700), solo il disprezzo del lavoro manuale e di coloro che svolgono lavori manuali, per coloro che non usano la mente. Tale è il disprezzo per i più poveri, i manovali, gli operai (ancora oggi) che si crede di poter affermare che chi non ha studiato in fondo è un criminale. Per mia esperienza personale nelle Favelas, chi viene a sapere che in esse io vivo mi chiede sconvolto "ma come fai? quelli sono tutti criminali!". Ecco dunque che il bene è la testa, il bene è la ragione, il resto è male.

Ma questa teoria dell'occidente è ormai in condizione di cambiare, e ne parlo nel mio libro "Quello che muore, quello che nasce", dove ciò che muore è tutta la cultura basata sulla mente, ciò che nasce è l'amore. Bisogna che il Cristianesimo torni alla sua origine, torni al Gesù ebreo e non al Gesù cattolico, torni al Gesù del Vangelo.

Cosa ha fatto Gesù per aiutare l'uomo? Ha cercato di prendere con sé lo spirito del gruppo dei 12 istruttori nell'incontro col dolore umano, senza fare lezioni. Ecco il dettaglio del cosa fare: vivere il dolore umano. Solo questo può aiutare l'uomo a cambiare.

Il filosofo Lévinas (russo-ebreo, vissuto in Francia) afferma che la filosofia moderna concentrata nell'io e nella ragione può cambiare quando il volto dell'altro (ferito per colpa mia, colpa inconsapevole) diviene visibile ai miei occhi e mi impressiona, mi obbliga a cambiare.

Questo il punto finale del mio discorso.

Amatevi come io vi ho amato; bisogna dunque convincerci che occorre una educazione. L'amore non è spontaneo (come si potrebbe credere grazie all'esperienza che viviamo dell'attrazione verso l'altro, dell'innamoramento, secondo un processo, direi, semplice e automatico che segue lo schema di educazione familiare madre-figlio, Dio-uomo, esperienza fondamentale della tenerezza), l'amore, dicevo, non è spontaneo ma va educato e fatto crescere. Se l'amore restasse "pic-

**"AMATEVI
COME IO VI HO AMATO"**

***Cosa ha fatto
Gesù per aiutare
l'uomo?***

***Amatevi come
io vi ho amato;
bisogna dunque
convincerci.***

***Importante è
l'uomo con
tutto se stesso,
non solo
una sua parte.***

**"AMATEVI
COME IO VI HO AMATO"**

Bisogna considerare questo amore che ci alimenta, che ci nutre, che ci aiuta.

colo" rischierebbe di essere distruttivo e divenire narcisismo.

Penso che l'amore in coppia, se vogliamo che divenga portatore di dinamiche di amore, deve aprirsi a quello che Lévinas chiama "l'altro asimmetrico" cioè colui che necessita di noi, che difetta rispetto a noi per un qualche motivo, e di fronte al quale noi siamo di aiuto. Torno a ripetervi: non possiamo mettere al mondo dinamiche positive se non facciamo l'esperienza profonda di amore, e questo amore che ci avvolge, che ci accompagna, lo si scorge nelle persone che hanno fatto l'esperienza dell'altro, mentre non lo si vede in coloro che hanno "solo studiato" la parola di Dio, non avvolta di amore. Non è un caso che Gesù non abbia affidato la sua parola a degli scritti, ma solo alla parola, perché confidava che i suoi discepoli incarnassero l'amore, lo vivessero profondamente tramite l'uscita verso l'altro e se ne facessero testimoni.

La parola di una persona che si sente sola è secca, non raggiunge, e può far male. Per questo si può affermare che la parola non è innocente, o ti scalda, ti illumina, o ti ferisce, e seppure la ferita un domani potrà dare i suoi frutti, al momento presente è solo dolore e morte.

Dunque bisogna considerare questo amore che ci alimenta, che ci nutre, che ci aiuta. Bisogna operare affinché cresca, e per crescere è necessario "perderlo"; "chi ama la propria vita la perderà", la donerà. Deve entrare nella nostra vita l'altro asimmetrico, colui che senza di me è senza aiuto, colui che non ha ciò che ho io: la salute, l'amore, la mia ricchezza.

Gesù nell'ultimo capitolo del Vangelo dice che saremo giudicati in base all'amore, anzi in base alla "carenza dell'amore": "avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero nudo" ecc.; sono modelli. Se voi volete costruirvi come persone di amore, deve entrare nella vostra vita l'altro, il bisognoso.

Bisogna fare attenzione che l'amore che viviamo, ci faccia liberi, cioè capaci di amare con gratuità, altruismo, e dimenticanza di sé, come un concentrato del modello Gesù: il massimo amore per gli amici è quello di dare la vita.

Oggi, finalmente comincia ad affacciarsi, nel nostro mondo (nell'economia, nella psicanalisi), questa idea

dell'altro...l'alterità quale unica via di uscita dall'egoismo.

L'altro asimmetrico è colui che porta scritto sulla fronte "tu non mi ucciderai" (come dice Lévinas). Non posso che pensare alla parabola del Samaritano che vedendo il poveraccio non lo giudica come un malfattore, ma come uno di cui rendersi responsabile. Non occorre poi fare troppa attenzione a come e quando entra l'altro nella nostra vita, questo è un evento che, spesso, non possiamo programmare, dunque, comunque entri l'altro, basta che entri e che ci "insegni" ad amare.

Per concludere vi direi che occorre fare l'esperienza del prendere per dare, fare l'esperienza di questo flusso di amore che possiamo paragonare al respiro; il respiro è fatto da un processo iniziale di inspirazione (che possiamo identificare con l'egoismo- un egoismo innocente che ci forma e ci fa crescere, egoismo inevitabile ma finalizzato all'altruismo, all'uscita da se) quindi dall'espiazione, questa esperienza di "respiro" può insegnarci ad "amare come lo vi ho amato".

**"AMATEVI
COME IO VI HO AMATO"**

Occorre fare l'esperienza del prendere per dare.

GIUSEPPE E MARIA, UN MODELLO DI "PATTO MATRIMONIALE"

Sul Corriere della Sera del 4/3/2002, nella pagina dedicata alla Cultura, a firma di Giovanni Mariotti è stato pubblicato l'articolo che qui proponiamo. La lettura può sorprendere e pone certamente delle domande. In calce pubblichiamo un "commento" inviatoci - su precisa richiesta di chiarimenti - da un nostro amico: don Gian Luca Grandi.

"San Giuseppe rappresenta la famiglia, e oggi questo valore è attualissimo": lo ha dichiarato Cosimo, Izzo, deputato di Forza Italia e promotore di una legge che intende restituire al 19 marzo, giorno di San Giuseppe, il carattere di Festa nazionale; legge a cui neppure io farei mancare il mio voto, se fossi parlamentare. Eppure non sono credente; ma la figura di Giuseppe mi ha sempre intimamente e segretamente toccato. Giuseppe è un custode, un uomo che ha cura. Fa con precisione le cose che devono essere fatte. Accompanya Maria e il figlio di Maria in Egitto e in altri luoghi, che i Vangeli apocrifi moltiplicheranno. Ogni tanto un angelo in sogno lo rincuora e quieti i suoi turbamenti. E' certo importantissimo, nella storia della redenzione, ma nello stesso tempo è marginale; e non lo vediamo mai esercitare la sua autorità. Vi è qualcosa di affaticato, in San Giuseppe; qualcosa di silenzioso e soprappensiero nel suo manovrare la pialla e nel suo accompagnare per deserti la donna e il bambino che fuggono; qualcosa di fuoco nel suo stesso corpo che, nell'iconografia di Natale, affiora dall'ombra, come i musi del bue e dell'asinello; corpo destinato a una corruzione che Maria e il figlio di Maria non conosceranno.

**di
Mariotti
Giovanni**

(Corriere della Sera) Rappresenta la famiglia, come afferma l'onorevole

Izzo? Di questo si può dubitare. Sta scritto nel Vangelo di Matteo: "La nascita di Gesù Cristo avvenne in questo modo. Essendo Maria, sua madre, fidanzata a Giuseppe, prima che andassero ad abitare insieme si scoprì che Maria era in cinta per opera dello Spirito Santo". Dunque non c'è matrimonio tra Maria e Giuseppe, ma un legame - il fidanzamento ebraico - certo regolato da leggi, ma comunque più leggero, meno costruttivo, tanto che Giuseppe potrebbe scioglierlo "segretamente", senza ricorrere a un tribunale. Esistete qualcosa di simile, nella società di oggi? Con tutte le differenze del caso, potremmo dire di sì: è il Pacs, Patto civile di solidarietà, sorta di matrimonio "light" aperto anche a persone dello stesso sesso, introdotto nella legislazione francese qualche anno fa, nonostante la strenua opposizione dei cattolici. Maria e Giuseppe non erano marito e moglie; con un po' di coraggio, potremmo dire che "ils étaient pacsés", come dicono i francesi.

**GIUSEPPE E MARIA,
UN MODELLO DI "PATTO
MATRIMONIALE"**

Di don Gian Luca Grandi

Il matrimonio tra Maria e Giuseppe è certamente anomalo e un po' fuori dagli schemi tradizionali. Io sono convinto che fu vero matrimonio, perché dove c'è amore, dove ci sono due persone che decidono di stare insieme per amore, ebbene c'è pure un matrimonio valido.

Ora ci sono degli anacronismi che vanno corretti.

Per esempio, quando si parli di matrimonio, si intende ovviamente il sacramento cristiano del matrimonio che lega un uomo e una donna, al fine di realizzare una comunione di vita, aperta alla vita.

L'unione di Giuseppe e Maria era di questo tipo? NO, ovviamente!

Il matrimonio cristiano nasce con Cristo, che ha elevato il matrimonio al rango di Sacramento, ma Giuseppe e Maria si sono sposati PRIMA che Cristo lo istituisse (senza ora entrare nel merito che il matrimonio come vero e proprio sacramento ha pure molto più tardi, forse II o III secolo addirittura!). Giuseppe e Maria erano uniti da un patto matrimoniale che può essere ricondotto solo alla tradizione ebraica. Quindi

**GIUSEPPE E MARIA,
UN MODELLO DI "PATTO
MATRIMONIALE"**

questi accostamenti tra pacs, matrimonio come lo intendiamo noi oggi, patto di solidarietà, ecc., sono francamente anacronistici.

Posso aggiungere che nella norma del diritto canonico, quando si deve annullare un matrimonio celebrato ma NON consumato, si parla, impropriamente, di "matrimonio giuseppino", appunto riferendosi al matrimonio di Giuseppe e Maria, che fu celebrato, ma mai consumato, essendo Maria rimasta vergine. Come dire (per fortuna che la Sacra Rota non era ancora stata inventata ai tempi di Giuseppe e Maria) che un matrimonio come quello dei genitori di Gesù sarebbe oggi tranquillamente annullabile! Ci troviamo quindi di fronte ad un anacronismo storico?!?

Io so solo che Giuseppe e Maria si sono davvero amati, anche se non hanno mai consumato sessualmente il loro matrimonio, non credo che questa sia una condizione essenziale per verificare se c'è amore o meno (forse se c'è matrimonio o meno, ma l'amore è una cosa, e il matrimonio non sempre coincide con l'amore!), e quindi il vero problema non è dare dignità attraverso qualcosa che chiamiamo "matrimonio" a due persone di qualunque sesso esse siano che vogliono unirsi. La vera dignità se la danno da soli, amandosi, e vivendo nell'amore. E non c'è nessuna autorità al mondo che possa stabilire se tra due persone che si uniscono ci sia amore o meno, perché questo giudizio è qualcosa che spetta solo alle due persone interessate!

TESTAMENTO, O CONFESSIONE?

Confessarsi, comunicare all'altro la parte più intima di noi stessi: dolori, ferite che continuano a sanguinare, sogni non realizzati. Togliersi la maschera per comunicare all'altro la propria verità, povertà, desiderio d'amore. La Grazia come agisce in noi?

Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Inizio questo mio testamento nel nome della Trinità che è amore, comunione, simpatia, modello di ogni vivere umano. Mi affido alla Trinità per sostenere questi miei pensieri perché, quanti li leggeranno, non abbiano a scandalizzarsi e a turbarsi, ma accogliere la diversità di ogni vissuto come un dono, non come un giudizio, il quale compete unicamente al Dio uno e trino. Chiedo perdono fin dall'inizio di questo mio scrivere, a quanti si sentiranno interiormente offesi e turbati. Assicuro che mi appresto a scrivere questi pensieri nel solo intento di far vere, e pubbliche le esperienze interiori che contrassegnano il mio pellegrinare, nella speranza che la loro lettura aiuti un vivere saggio - anche se controcorrente - , sapiente, e autentico. Nel mio intimo ho vissuto con molta tristezza e sofferenza, ho sempre portato una maschera per celare, anche ai più vicini, la mia verità. Da alcuni anni questa maschera si sta lentamente e inesorabilmente sbriciolando, lasciando intravedere alcuni sprazzi di luce sulla verità della mia persona.

La mia infanzia è stata segnata dal terrore di un padre violento, rigido, padrone, incapace di un segno di pur minimo affetto: mai un sorriso, una carezza, un bacio sulla fronte, una parola dolce. Mi sono chiesto se i padri di un tempo, erano tutti come mio padre? Al mio non rinfaccio alcuna colpa, anzi, ho imparato ad amarlo intensamente negli ultimi giorni della sua vita, da recuperare tutto il tempo perso nell'affliggermi, e nel piangere per la mia desolata figliolanza, e la sua insipiente paternità. Ho imparato ad amarlo; lui volle spe-

di
Anonimo
Editing del testo
in redazione

**TESTAMENTO,
O CONFESSIONE?**

gnersi fra le mie braccia, all'alba di quell'estate, comunicandomi il suo amore per me. Prima di morire fumammo, senza finirla, la stessa sigaretta. Reclinò la testa verso di me, e spirò. Durante i preparativi della veglia mi accordi di parlare con lui più di quanto non lo feci mentre era in vita. Mi sentivo avvolto da una grande pace, una pace che mi accompagna per tutto il tempo del suo funerale. Nel suo trapasso non pianisi, lo amai tanto di un amore vero, un amore "tra poveri". L'adolescenza fu il periodo della mia vita più sofferente. Il mio spirito, e il mio corpo, sognavano la bellezza e la grandezza del compiersi della vita, l'amaro file della violenza - durata due-tre anni - tarpo per sempre le mie ali, marchiando definitivamente il resto della mia esistenza. Per un adolescente non c'è dolore maggiore del sentirsi violentato; è un dolore che rende sterile la speranza della vita, la bellezza della realtà che circonda. L'attesa di grandi eventi da vivere in pienezza, il desiderio di slancio, da questo dolore sono oscurati. Scoprire di essere solo un mezzo del piacere altrui, non poter essere un ragazzo come tanti, immerso in giochi semplici e innocenti dell'adolescenza, fu per me un pensiero assillante.

L'esperienza della violenza fisica subita per me rappresentò l'impossibilità di aprirmi ad altre esperienze positive, mi sentivo incapace d'uscire dal buio nel quale venni a trovarmi. La lacerazione, e gli effetti negativi, che in me si erano prodotti, divennero una sorta di nuova identità; un'identità non voluta, fu un trovarmi incollato a qualcosa a cui non volevo appartenere.

Violenze mai cercate, mai volute, mai immaginate, sono divenute il sigillo del mio vivere quotidiano. Con molta paura cercai di fare le mie prime esperienze affettive che presto divennero più forti di me; l'affetto che cercavo divenne la ricerca angosciante di una sessualità frustante, vuota, selvaggia, nascosta e anonima. Vissi gli anni della mia giovinezza col desiderio sempre più incalzante d'affetto, di ricerca dell'altro - uno come me - per un rapporto a due, anche se trasgressiva. Il ristretto ambiente sociale nel quale vivevo impediva tali esperienze, acuendo la mia sofferenza interiore. Per arrivare alla pace che anelavo cercai nella molteplicità e intensità d'impegni lavorativi,

Violenze mai cercate, mai volute, mai immaginate.

sociali, politici e culturali la quiete del mio animo; il progetto si rivelò inutile. Ben presto scoprii che il super impegno nel quale mi ero calato, indirizzava la mia vita verso la precarietà, la saltuarietà, il nomadismo, l'irrequietezza e la completa assenza di fedeltà verso ogni impegno, pur assunto con entusiasmo e convinzione. Tutto il mio vivere è marchiato da questa caratteristica la quale, oltre ad aumentare la fatica del mio pellegrinare terreno, diventa un interrogativo costante per gli altri, che non conoscendo la mia realtà interiore non possono comprendere l'origine di tale precarietà, vulnerabilità e incostanza.

I miei anni furono segnati da un'instabilità generale che produceva strani ed inquietanti fenomeni psicosomatici; mi sentivo abbattuto, stremato fisicamente, psicologicamente e moralmente. Il desiderio, la ricerca, di nuove esperienze affettive (o meramente sessuali) contribuivano a farmi sentire prostrato. Ero capitato in un circolo vizioso, in un punto di non ritorno, nel quale - ne ho chiara coscienza - mi trovo prigioniero tutt'ora. Nella speranza che la Grazia supplisse alla natura, scelsi la via del sacerdozio: nulla di più insensato e falso. Oggi sperimento gli sprazzi di luce che mi offre la Grazia, i momenti di speranza teologica, gli attimi di pace e di quiete che il vivere in Cristo, pur nella mia grande povertà sono sempre un dono da accogliere, un'energia che avvolge ogni cellula del mio essere.

Dopo i brevi primi slanci pastorali vissuti e accolti con grande entusiasmo da me, e dalle persone alle quali fui inviato, mi resi conto che la Grazia non poteva supplire alla natura che in me riesplose con prepotenza richiedendo il suo, ciò che le apparteneva; era una sua necessità vitale. Quel ritorno per me rappresentò uno strazio; fu come il riaprirsi di una ferita purulenta che porta, nella normalità, alla sincope. Notti insonni, tormenti, interrogativi, abbattimenti, sensi di colpa, pianti.

Vissi nel silenzio e nel tentativo di mascherare nuovamente la mia doppiezza. Tentai, ma il mio sforzo fu vano. Oggi Molti sono a conoscenza della mia diversità; alcuni sanno e tacciono, altri ne parlano nelle stanze riservate al pettegolezzo e al giudizio sarcastico. Il mio Vescovo e i suoi collaboratori conoscono la

**TESTAMENTO,
O CONFESSIONE?**

I miei anni furono segnati da un'instabilità generale.

Dopo i brevi primi slanci pastorali vissuti e accolti con grande entusiasmo.

**TESTAMENTO,
O CONFESSIONE?**

Nella mia povera vita ci sono stati due momenti importanti: il dono di un angelo e la fatica del perdono.

mia realtà; periodicamente vengo collocato nelle sedi più disparate e disperse della Diocesi, con la configurazione di curato (o cappellano, o cooperatore), mai come parroco. Neppure questi condanno, comprendo quanto sia facile parlare e scrivere sulla preferenzialità pastorale degli ultimi. Gli omosessuali, come ultimi, costituiscono un problema relazionale, inquietano, indispongono, il solo nominarli disturba. I pochi documenti ufficiali della Chiesa sulla "questione omosessuale", compreso il Catechismo della Chiesa Cattolica, si limitano a chiederci di vivere il nostro "stato" nella sola amicizia escludendo ogni altro rapporto. Questi stessi documenti pur affermando l'urgenza pastorale dell'accoglienza, nei fatti la stessa urgenza è secondaria, relativa, affermata ma non vissuta. Non li giudico perché capisco quanto sia difficile essere preti, ieri come oggi, confratelli nel sacerdozio, vescovi. Oltre qualche apertura, non ho mai sentito un vescovo pronunciarsi riguardo alla questione omosessuale, in un'omelia, in una conferenza, in un gesto profetico di accoglienza visibile e pubblica. Non giudico neppure colui che brutalmente avvelenò la mia innocenza di ragazzino e sconvolse la mia vita. Non lo giudico perché nei rari e schivi incontri il nostro silenzio raggelava il sangue; non lo giudico perché sono certo che, cosciente della sua responsabilità, nel ricordo di quel lontano passato di violenza vive e rive la sua pena.

Nella mia povera vita ci sono stati due momenti importanti: il dono di un angelo e la fatica del perdono. Da 32 anni il buon Dio mi ha posto accanto un angelo nella persona di un confratello nel sacerdozio; sulle mie piaghe periodicamente, e con delicatezza, versa l'olio della consolazione. Psichiatra, medico e prete, ha posto la sua vita al servizio di coloro che soli sono incapaci d'affrontare le asperità del vivere quotidiano, con un'identità di "diversi". Lo fa unendo la scienza alla bontà, la saggezza all'amorevolezza, il distacco richiesto dal ruolo al coinvolgimento totale quando è richiesto dalle situazioni. Penso che gli angeli sono come lui: presenze che vegliano sulle persone a loro affidate, senza mostrare segni di stanchezza; realtà sempre presenti per risollevare chi barcolla o cade per il peso schiacciante del vivere in povertà e solitudine

la propria realtà. Ringrazio il Signore per questo suo dono; senza la presenza del mio angelo oggi non potrei scrivere questo mio testamento.

Per me vivere oggi la virtù del perdono è molto faticoso, mi tormenta pensare di non riuscirci, è una dramma che si assomma agli altri drammi della mia vita. Il Dio del perdono e della misericordia ha largamente e profondamente concesso ciò del quale io mi sento incapace, per insegnare anche a me a fare altrettanto. Chiedo a Dio di aiutarmi in questa fatica, d'aiutarmi prima e al disopra d'ogni altra mia richiesta, affinché possa presentarmi a lui con il segno distintivo del suo Regno. I miei giorni, i miei mesi, i miei anni li spoglio d'ogni entusiasmo e vitalità, aggrappandomi quotidianamente a quel Dio che in Cristo è divenuto "esperto nel patire" (vedi Isaia). E' solo in questa comunione esistenziale dove trovo la forza per percorrere, pur da barcollante, ansimante, dilaniato fisicamente e moralmente, il tratto di sentiero che mi è concesso di percorrere, fino a giungere all'incontro gioioso col Signore e sedermi con lui tra i suoi prediletti. La Trinità, pienezza d'amore, "...tergerà ogni lacrima da ogni volto e non ci sarà più pianto né lutto..." (vedi Isaia). E ci sarà anche lei, la donna che ai piedi della croce le è stato affidato il glorioso compito di essere madre universale e, quindi, anche madre mia: madre amorevole degli ultimi. Madre consolatrice per sempre degli "esperti del patire".

**TESTAMENTO,
O CONFESSIONE?**

I miei giorni, i miei mesi, i miei anni li spoglio d'ogni entusiasmo e vitalità.

Nota

L'autore di questo testo ci ha inviato un brano preghiera di chi considera un suo grande maestro di fede; per esigenze di spazio non è stato possibile pubblicarla. Chi fosse interessato gli estremi sono: K. Rahner da "Tu sei il silenzio" ED. Queriniana, 1988, 6 ed.

LA GRAZIA

Partendo dai capitoli 10 e 11 del "De correptione et gratia" di S. Agostino, e gli sviluppi successivi, l'autore ci offre un saggio che ci aiuta ad avvicinarci al vastissimo trattato di Teologia Dogmatica.

Nei capp. 10 e 11 del "De correptione et gratia" di sant'Agostino viene affrontato il modo di collaborazione che esiste tra la libertà dell'uomo, e dunque tra la sua natura, e la grazia, cioè in che modo debbano rapportarsi tra di loro libertà e grazia. L'"*alia quaestio*", cioè il problema della perseveranza di Adamo, il primo uomo, diventa l'occasione per impostare una nuova comprensione dell'antropologia, nella quale la grazia, come correlato dell'uomo, acquista un ruolo fondamentale. Non si può infatti parlare dell'uomo, senza parlare della grazia, e quindi del suo rapporto fondamentale con Dio. Parlando della grazia come correlato dell'uomo, si pone il problema della sua libertà, del suo libero arbitrio. Il riferimento ad Adamo, permette ad Agostino di notare e sottolineare le differenze che esistono tra il primo uomo e tutta la sua stirpe successiva, segnata dalla colpa originaria. È qui che si inserisce il discorso sulla necessità della grazia di Cristo, da cui solo dipende la nostra salvezza: in questo modo Agostino lega indissolubilmente la sua antropologia alla cristologia e alla soteriologia.

Per prima cosa va detto che per Agostino, Adamo fu creato in grazia, per cui l'uomo non si può pensare senza riferimento a Dio: questa prima affermazione è molto importante, perché ciò esclude il cosiddetto "*uomo della natura pura*", l'uomo cioè creato senza peccato e senza grazia. Dio ha creato l'uomo nello stato soprannaturale, non nello stato di "*natura pura*", anche perché non esiste e non è mai esistito uno stato storico di "*natura pura*". Se si confonde il piano naturale con il piano soprannaturale (come fece Pelagio, ma come faranno poi anche Lutero, Baio e Giansenio), si ipotizza una fine naturale di felicità senza alcun riferimento a Dio (che è il fine soprannaturale): si tratta di una confusione metafisica fra ordine naturale e ordine soprannaturale.

La grazia di Adamo era diversa ("*disparem*") rispetto a quella che hanno i santi. Adamo "*in bonis erat*", cioè era costituito nel bene; i santi invece "*in malis sunt*", cioè

sono nel male, e proprio in quei mali dei quali Adamo era immune. Per questa ragione il primo uomo non aveva bisogno della morte di Cristo, mentre i santi sono liberati dalla grazia che scaturisce dal sangue di Cristo. Alla base di questa riflessione antropologica vi è una tesi cristologica di fondo molto importante: Cristo è venuto a salvare i peccatori. Adamo, creato in grazia, aveva ricevuto alcuni beni:

- 1) poter non morire;
 - 2) non sperimentò in se stesso la lotta tra la carne e lo spirito;
 - 3) e, come effetto della grazia di Dio, poteva perseverare nel bene, come pure poteva abbandonare il bene (cosa che poi fece con il peccato originale).
- Adamo dunque viveva in una condizione ideale, ma non vi perseverò. Egli dunque non aveva il dono della perseveranza, ma aveva il dono di poter perseverare! Senza questo dono sarebbe caduto, ma senza sua colpa. A questa caduta del progenitore, portò rimedio il sangue di Cristo, la cui grazia è molto più potente.

Questa grazia non si limita a ridare all'uomo quel libero arbitrio e quella grazia che ebbe Adamo; la grazia di Cristo dà ora all'uomo anche il voler perseverare nel bene, fa cioè in modo che noi *vogliamo quello che possiamo*, e non solo che *possiamo quello che vogliamo* (grazia, quest'ultima, che aveva anche Adamo). Dunque la grazia di Cristo ha maggior potere perché fa in modo che l'uomo voglia e voglia tanto intensamente e ami con tanto ardore da vincere le brame della carne, cioè la concupiscenza ("*secunda gratia plus potest, qua etiam fit ut velit, et tantum velit, tantoque ardore diligat, ut carnis voluntatem contraria concupiscentem voluntate spiritus vincat*"). Adamo aveva perciò la grazia di potere, ma non quella di volere. Il fatto che non volle perseverare nel bene, dipese dal libero arbitrio che (essendo ancora senza peccato era veramente libero, senza la *concupiscenza* al male) poteva volere *sia* il bene, *sia* il male. Dio dunque diede ad Adamo una grazia adatta proprio alla sua situazione concreta, così come ad ognuno di noi viene data la grazia di Cristo adatta alla nostra situazione concreta. Noi, rispetto ad Adamo, abbiamo la *concupiscenza*, e dunque abbiamo bisogno del sangue di Cristo, da cui scaturisce la sua grazia, che ci permette di fronteggiare il disordine che sperimentiamo dentro di noi (*la concupiscenza*). La grazia di Cristo offre un amore più potente, una "*dilectio*" in più, che è sovrabbondanza di amore. L'uomo decaduto è incapace di amare Dio, ed è diventato schiavo del peccato. La schiavitù è data appunto da questa incapacità di amare il

LA GRAZIA

Adamo dunque viveva in una condizione ideale, ma non vi perseverò.

Noi, rispetto ad Adamo, abbiamo la concupiscenza.

di
don Gian Luca
Grandi *osb*

Essa è tutto dono di Dio, che non segue a nessun nostro merito.

Michele Baio e Giansenio.

bene, cioè Dio stesso, anche se conserviamo il libero arbitrio. La grazia di Cristo ci libera da questa situazione, donandoci l'amore per il bene che supera la *concupiscenza*, al *"delectatio victrix"*, che trasforma la nostra volontà, salvandola dall'egoismo. La grazia di Cristo appare dunque *necessaria* per la situazione dell'uomo concreto di oggi che possiede una volontà ferita e incline al male. Già dal 397 Agostino si rese conto dell'*assoluta gratuità della grazia*, cioè che essa è tutto dono di Dio, che non segue a nessun nostro merito. Tale concetto viene espresso anche nei nostri capitoli in riferimento a Cristo, il quale, come Figlio di Dio, aveva certamente la grazia (una grazia tutta particolare, perché Gesù non fu mai malvagio, né desiderò mai esserlo), ma che non meritò. Le buone opere seguirono quella nascita e non furono esse a meritarsela (*"Istam nativitatem bona opera secuta sunt, non bona opera meruerunt"*).

"Agostino", per usare una espressione del card. Giacomo Biffi, *"ha capito la non-autonomia dell'uomo, ma anzi la sua costante e assoluta "relatività" a Dio principio dell'ordine soprannaturale"* (G. BIFFI, *La grazia di Cristo*, Torino, Marietti, p.55), e quindi *"possiamo tentare una sintesi delle idee agostiniane attorno a due asserzioni di base: l'assoluta necessità della grazia e l'assoluta gratuità della grazia"* (G. BIFFI, *Ibidem*, p.51). È su questi capisaldi che si fonda l'antropologia del vescovo d'Ipiona.

Tale visione è stata interpretata, erroneamente, da Baio e Giansenio. Michele Baio era nato nel 1513. Aveva anche partecipato alle ultime sessioni del Concilio di Trento in qualità di teologo. Per Baio l'ordine soprannaturale non apparteneva alla natura umana *"constitutive"*, ma le apparteneva *"exigitive"*: l'ordine soprannaturale era quindi un diritto dell'uomo innocente. La giustizia consiste nell'osservanza della legge, ma essa non è possibile senza la carità e lo Spirito Santo. Dunque la carità, lo Spirito Santo e la giustizia erano dovuti all'uomo innocente. In conseguenza del peccato di Adamo, la *concupiscenza* (che per Baio è un vero e proprio peccato!) domina sull'uomo. L'uomo lasciato alle sue sole forze non può che peccare. Ogni azione compiuta al di fuori della grazia (che coincide con l'atto di carità) è dunque una colpa. La giustizia è vista solo in funzione sanante e non in funzione elevante, perché si limita a ripristinare lo stato innocente del primo uomo. Cornelio Giansenio (Cornelius Jansen) è entrato nella storia della dottrina della grazia per una sola opera, l'*"Augustinus"*, pubblicata postuma nel 1640. Giansenio dichiara di sottomettersi al giudizio della Sede Apostolica per tutte le idee espresse nella sua opera. La

teologia di Giansenio si basa su due idee fondamentali desunte da Agostino:

1) La distinzione tra l'*"auxilium sine quo non"* e l'*"auxilium quo"*. Il primo è la grazia di Dio che dà la possibilità di fare il bene, ma alla quale si può resistere. È la grazia che aveva Adamo prima del peccato. Occorre una grazia irresistibile che faccia necessariamente compiere il bene, un *"auxilium quo"* appunto.

2) La *"delectatio victrix"*. L'uomo decaduto è dominato da una inclinazione irresistibile al male, al peccato. Per salvarlo gli viene data una inclinazione irresistibile al bene, per contrastare quella al peccato, una *"delectatio victrix"* per l'appunto.

Forse una possibile soluzione a tutto questo discorso, per esprimere una corretta antropologia, è proprio quella di ritornare al pensiero originale di sant'Agostino. Il concetto di natura è legato al concetto di nascita, per cui un uomo è creato in una realtà *concreta* che comprende vari doni, tra cui quello della grazia, ma *non perché la grazia sia equivalente alla natura*. Il concetto di natura qui esprime la condizione concreta in cui Dio crea l'uomo, con il dono della grazia. È importante allora sottolineare questo concetto di grazia come dono, qualcosa di assolutamente gratuito: un *dono* appunto, che è *Cristo* stesso.

Per Giansenio non esiste una grazia soltanto sufficiente: o è anche efficace, o è insufficiente. Da qui la preghiera un po' ironica attribuita ai giansenisti: "A gratia sufficienti, libera nos, Domine!". Per Giansenio, però, Dio non dà a tutti la grazia, ma solo ai predestinati. Gli altri sono lasciati nel peccato. Gesù Cristo non è morto per salvare tutti gli uomini, ma solo quei pochi che egli volle salvare. Mi piace però concludere con una riflessione del mio professore di teologia dogmatica Dello Studio Teologico Accademico Bolognese presso il Pontificio Seminario di Bologna, che proponeva questa riflessione: *"Forse è possibile continuare il discorso solo nella teologia del dono. La salvezza è il dono del Padre che ha come centro il dono di Cristo suo Figlio, e quindi dello Spirito (Rm.8,32; 2Pt.1,4). Se la grazia è dono gratuito dell'amore misericordioso del Padre, il dono diventa tale proprio e solo nella libera accettazione; l'accettazione libera dell'uomo non trasforma la grazia da sufficiente in efficace, ma fa che la grazia sia tale: dono gratuito. Proprio nel concetto di dono esiste l'accettazione; se non è accettato è nulla, o è il peccato. L'accettazione è l'attività di tutta una vita, ed è la gloria di Dio per Cristo, nello Spirito. Come Maria che liberamente ha accettato di essere la serva del Signore"* (S. ZARDONI, *De gratia*, dispense del professore, p.4).

L'uomo decaduto è dominato da una inclinazione irresistibile al male.

La grazia è dono gratuito dell'amore misericordioso del Padre.

COS'È LA SOLITUDINE?

Le cause che la determinano possono essere di tipo sociale, economico, culturale, caratteriale, o altro. Dal convegno che si è tenuto a Leggiuno, l'autore trae spunto per una riflessione sui rischi di isolamento, e sulle risorse delle comunità.

Come la maggior parte di voi essendo ancora attivo professionalmente, e non avendo ragioni particolari per vivere la condizione della solitudine, mi trovo nella necessità di interpretare come possa essere questo genere di realtà; non ci vuole un grande sforzo per rappresentarsi questa naturale prospettiva. La solitudine è un argomento del quale si è parlato durante l'incontro di Leggiuno a inizio dicembre. E' senza dubbio uno dei fenomeni della nostra società attuale. Ritengo la solitudine causa diretta dell'isolamento, e l'isolamento un lento scivolare in basso per mancanza di fiducia in sé stessi e un abbandono delle capacità che hanno sostenuto la vita fino a quel momento.

Proprio la società che più a messo in evidenza la comunicazione conosce il problema dell'isolamento e della solitudine. La solitudine attraversa trasversalmente ogni categoria sociale, ogni ceti. Manifestazione della solitudine è l'isolamento sociale che si traduce in una sindrome da sentimento di essere soli. L'isolamento sociale è conseguenza diretta della quantità e qualità di contatti sociali (umani), mentre il sentimento di essere soli è l'accumulo esperienziale della mancanza di rapporti e contatti sociali qualificati. Nella solitudine vi sono altre cause oltre quella immediatamente sociale, come quella culturale e quella economica. Quindi i fattori quali salute, risorse economiche, situazione familiare sono elementi che possono frenare o mettere l'acceleratore al rischio solitudine.

Diversi indicatori sociologici e psicologici mostrano l'ampiezza di questo problema. C'è sempre più gente che vive singolarmente ed in conseguenza i rischi di isolamento sono sempre più alti. Tutto questo deve essere confrontato con una distorsione di focale che

di
Flavio Cellina

porta ad una lettura apparentemente positiva della realtà; infatti sembrerebbe che gli incontri sociali degli anziani siano molto favoriti a causa della maggiore disponibilità in tempo. Nulla di più falso, gran parte delle persone attempate hanno rapporti molto distanziati tra di loro e di dubbio ed effettivo valore affettivo. Troppo spesso il rapporto tra anziani e anziani, anziani e adulti è caratterizzato da banalità, banalità difficilmente dichiarabili e quindi forzatamente subite ma che portano piano piano a togliersi il fastidio di relazioni fondamentalmente stucchevoli. Cioè il rapporto sociale degli anziani è spesso di limitato valore intrinseco. Tutto questo si traduce in una voglia di evitare quei rapporti che fondamentalmente non hanno un vero valore dinamico e progressivo. Gesto comprensibile se si pone mente all'esperienza che ogni soggetto accumula. Troppo spesso si pensa che ormai sono passati i tempi della riflessione, del coinvolgimento, della progettazione di vita e questo è errore di anziani e errore di operatori del settore. Questo pensiero, purtroppo dominante, trasforma la terza età in un'antichissima silenziosa del decadimento psicofisico più meccanico, poiché fa astrazione dei grandi potenziali e delle grandi ricchezze ancora presenti ed utilizzabili in questa fase della vita.

Le case per anziani sono grandi depositi di gente sola, che continua a vivere la propria solitudine tra un pasto e l'altro. Il principio fondamentale di queste strutture è quello paramedico-salutistico e di mantenimento fisico, molto raramente si cerca di lavorare sulle parti ancora sane e attive delle persone "curate". Diverse organizzazioni a favore della terza età, hanno messo in cantiere un sistema che permetta, giustamente, di creare una rete di amicizia tra i diversi anziani che partecipano alle attività. L'amicizia è un'antidoto contro il veleno della solitudine e contro il rischio di richiudersi su sé stessi.

Degna di nota l'iniziativa di organizzare le "università della terza età" (nate in Canada negli anni '50) che oltre a mantenere vivo l'interesse per i fatti della vita, della cultura e della scienza, permettono di mantenere in una funzione qualitativa l'organo cervello mantenendo le funzioni generali del corpo e della mente. In questo senso si debbono concepire le iniziative per

COS'È LA SOLITUDINE?

Togliersi il fastidio di relazioni fondamentalmente stucchevoli.

Le case per anziani sono grandi depositi di gente sola.

COS'È LA SOLITUDINE?

una terza età dalla mente sana. Dalla nascita fino la morte si invecchia giorno dopo giorno. È inevitabile. Ci si può lasciar vivere in attesa di questa morte. Ma si può anche decidere di intervenire attivamente nella propria vita preoccupandosi di invecchiare in salute mentale mantenendo il più possibile una relazione positiva con se stessi, relazioni soddisfacenti e produttive con gli altri, capacità di vivere la vita sulla base delle proprie esperienze e della saggezza accumulata, un equilibrato desiderio di vivere il più possibile autonomamente, un desiderio di partecipare alla vita alla sua espressione alle sue emozioni.

Comunità come strumento anti-solitudine

L'organizzazione di comunità d'anziani costituisce una risorsa di grande valore poiché questo tipo di realizzazione va incontro al bisogno di rapporto e comunicazione qualificata di cui gli anziani necessitano. Vivere in un ambiente gradito e confacente ai tuoi bisogni e desideri è sicuramente molto salutare. Si approfitta dell'organizzazione generale per rendere la propria esistenza meno triste e meglio organizzata. Nella comunità la relazione per certi versi è quasi obbligata e questo è sano proprio per la tendenza naturale degli anziani all'isolamento e quindi al conseguente deperimento psicofisico. Si deve riconoscere che il concetto di una natura alle rigidità mentali degli anziani più che essere conseguenza diretta di un deperimento è la conseguenza di una mente sempre meno coinvolta nei fatti reali e vitali dell'esistenza.

Gli anziani che hanno figli possono essere sostenuti dalla famiglia. Gli anziani singles hanno qualche difficoltà in più, questo non vuol dire che non si possano studiare nuove strategie che permettano di combattere questo rischio. La vita comunitaria ha esigenze proprie. C'è l'obbligo di condividere responsabilmente le scelte della comunità. Responsabilità che vanno dai principi generali di gestione ai lavori pratici, lavori che mantengono un rapporto naturalmente equilibrato con la realtà mentale e quella fisica. Tutto questo nell'età adulta (che precede l'età dell'anziano) ci potrebbe sembrare un noioso impegno mentre nella terza età diventa un ottimo strumento di importanza

vitale. Organizzare, partecipando attivamente, la vita della comunità comporta stimoli di alta qualità poiché tutto questo porta ad alimentare il livello interattivo relazionale tra le persone che compongono il gruppo. La vita comunitaria non avrebbe senso se non rispettasse i bisogni e gli spazi individuali. La comunità ha senso se favorisce la crescita umana nei suoi componenti. La comunità è una famiglia allargata per garantire la quale si deve ottenere un rapporto equilibrato tra individui e gruppo. Le esperienze di vita comunitaria non sono nuove, Tolstoj proponeva nel novecento delle comunità in cui i beni fossero comuni e la pratica quotidiana impostata alla vita ascetica. E' soprattutto a partire dagli anni 60 che in Europa si assiste alla creazione di numerose comunità spinte dall'ondata psichedelica dei figli dei fiori sessantottini. Pochissime di queste esperienze sono sopravvissute e le analisi svolte sull'argomento mostrano come il problema fondamentale sia stato generato da quelli che potremmo chiamare i rapporti di dominazione. Rapporti di dominazione che agivano, e agiscono ancora, sull'aspetto inconscio dell'interrelazione e che non sono stati capiti. Sembra che le comunità che hanno resistito nel tempo siano:

- le comunità con uno scopo materiale definito per esempio scopi artigianali-professionali (monasteri)
- le comunità che si sono cristallizzate intorno ad una personalità forte patriarcale o matriarcale o al grande saggio o al grande vecchio (comunità di bose)
- le comunità i cui membri condividono convinzioni ideologiche, spirituali, filosofiche e che trovano applicazione nell'esperienza quotidiana.

È sicuramente quest'ultima esperienza ad essere interessante ed intrigante. E' sicuramente la più dinamica ma anche la più a rischio di crisi. Un cancro possibile è generato da paura ed egoismo incontrollati, che si traducono in pura preoccupazione per la sopravvivenza individuale dei suoi componenti. La proposta di oggi è continuare la riflessione per andare oltre le solite banalità dettate da paure immaginarie e da mancanza di elasticità, per proiettarsi in un futuro che sia espressione di un nuovo slancio vitale e non la meccanica ripetizione delle proprie esperienze passate, siano esse positive che negative.

COS'È LA SOLITUDINE?

La comunità è una famiglia allargata.

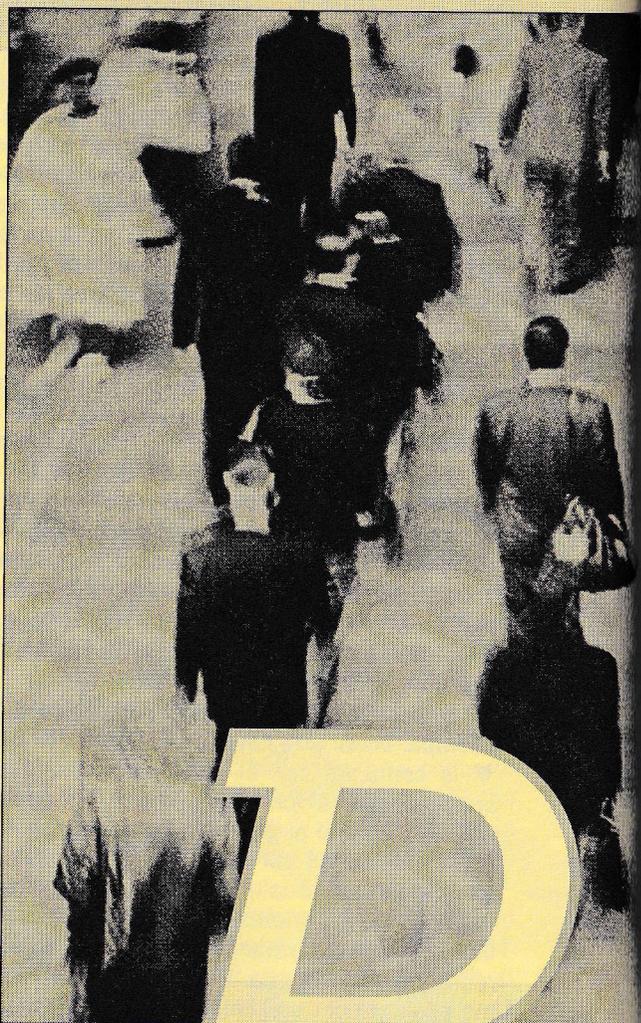
Tolstoj proponeva delle comunità in cui i beni fossero comuni

Gli anziani singles hanno qualche oggettiva difficoltà in più.

“Ci sarà una strada” (Isaia 19)

Uscire dalla comoda terra di nessuno e investire con coraggio nella speranza e nella lotta, con amore non violento, è il cammino in cui non possiamo perdere tempo nel leccarci le ferite o nelle sterili polemiche.

Le strade si aprono e si percorrono solo insieme: credenti, non credenti, gay, lesbiche, eterosessuali e quanti altri/e credono nell'amore e nella libertà che è fatta di convivialità delle differenze.



(n.d.r.)

Le preghiere della pagina accanto sono state tratte da "Quaderni" dell'Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base - c.so Torino 288 10064 Pinerolo (To)

ASCOLTARE IL SILENZIO

"In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria; gli Egiziani serviranno il Signore insieme con gli Assiri. In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore delle schiere angeliche: "Benedetto sia l'Egiziano, mio popolo, l'Assiro, opera delle mie mani, e Israele, mia eredità" (Isaia 19, 23-25).

"In quel giorno ormai all'aurora ci sarà una strada aperta, spaziosa: in essa cammineranno, ora cantando ed abbracciandosi, ora stringendosi le mani, guardandosi limpidamente negli occhi eterosessuali, gay, lesbiche, transessuali. Gli uni andranno verso le altre chiamandosi per nome. Nessuno fuggirà a nascondersi. In quel giorno ormai vicino - ma forse anche un po' lontano - omosessuali, lesbiche ed eterosessuali saranno insieme una benedizione per tutto il mondo. In quel giorno si dirà: ma perché non abbiamo capito prima che gli omosessuali sono popolo di Dio, le lesbiche opera delle Sue mani e gli eterosessuali Sua eredità?"

Preghiera

DA VALENCIA E DA VITTORIA SI CHIEDE ACCETTAZIONE

Nel manifesto conclusivo del convegno Adista si rivendica il diritto alla famiglia gay. Per Lola Arrieta (suora carmelitana) e il gesuita Carlos Dominguez Morano il problema non è l'omosessualità, bensì la sessualità qualunque ne sia l'orientamento.

Convegno Adista

L'OMOSESSUALITÀ È NATURALE. IL TEOLOGO BENJAMIN FORCANO AD UN CONVEGNO IN SPAGNA

"Come membri della Chiesa nelle sue diverse confessioni, mossi dall'amore che le professiamo e dal senso di corresponsabilità invitiamo la Chiesa a liberarsi dai pregiudizi accumulati da secoli contro l'omosessualità e la transessualità, riconoscendole, in dialogo con le scienze, per quello che sono: uno dei possibili orientamenti o identità sessuali delle donne e degli uomini".

Sono i rappresentanti di "associazioni e movimenti di gay, lesbiche, bisessuali e transessuali cristiani della Spagna" che si sono riuniti a Valencia, dal 12 al 14 ottobre, nel IV incontro nazionale dedicato quest'anno a "Cristianesimo, nuove

famiglie e omosessualità", per discutere del diritto degli omosessuali a condurre una vita normale nella società e anche nella Chiesa, a vivere con dignità la propria scelta sessuale senza rinunciare alle proprie credenze religiose.

Nel Manifesto conclusivo dell'incontro i partecipanti rivendicano perciò il loro diritto a partecipare a tutti i livelli della vita ecclesiale (eucarestia, formazione, catechesi, ministeri, sacerdozio...), il diritto ad avere una famiglia riconosciuta non solo dallo Stato ma anche dalla Chiesa ("la Chiesa riconosca il matrimonio civile e religioso fra persone dello stesso sesso"), e il diritto di adottare bambini.

"L'omosessualità - ha detto Judith Vázquez del gruppo messicano Fratelli della Resurrezione - non è una scelta di vita, è la nostra vita. Busiamo alla porta della Chiesa perché ci lasci entrare, ma già siamo

dentro. Entriamo dalla finestra. E ora vogliamo aprire la porta dall'interno perché entrino quelli rimasti fuori".

"Una Chiesa che si fonda sull'amore - ha dichiarato Broch - non può rifiutare famiglie che vogliono costituirsi basandosi sull'amore". E ha rivendicato il diritto degli omosessuali, ad "accedere a tutti i sacramenti incluso quello del matrimonio".

"Essere omosessuali - ha spiegato Forcano - non dipende dalla propria volontà. L'omosessualità è una forma sessuale che emerge nello sviluppo della persona". È semplicistico ridurre la sessualità umana ad "un mondo bipolare, assolutamente contrapposto": il maschile e il femminile. "La mascolinità e la femminilità pure non esistono. Esistono persone che, all'interno della loro predominante forma maschile o femminile conservano anche elementi e contenuti del tipo opposto". Dimenticare questo aspetto della bisessualità umana - nota il teologo - ci porta a "posizioni semplificate e tranquillizzanti che inducono a condannare come "contra naturam" gli omosessuali". Né si può dire che l'eterosessualità, "per essere maggioritaria, sia corretta e l'omosessualità, per essere minoritaria, deviata e quindi, eticamente riprovevole". "Il fatto stesso dell'omosessualità, non proverebbe ipso facto che sia immorale, ma solo diversa. E se l'agere sequitur esse (l'agire segue l'essere) l'omosessuale agirebbe bene assecondando personalmente le esigenze della sua natura, senza che nessuno possa obbligarlo a che, *contra*

naturam, si comporti eterosessualmente".

"Nell'ipotesi che l'omosessualità sia naturale, - aggiunge Forcano - io mi rifiuto di ammettere che Dio l'abbia voluta stabilire come una tendenza (pulsione e atti concreti inclusi) perversa e sono incline ad ammettere che la sessualità umana, biofisicamente parlando, non è solo eterosessuale ma anche omosessuale".

Quanto alla posizione della Chiesa al riguardo, "il male - spiega il teologo - è stato che la Chiesa si è aggrappata all'interpretazione data a partire dalla patristica e dalla scolastica sanzionandole come veicolo obbligatorio per la trasmissione del messaggio biblico". "Quando si deve affermare una verità come patrimonio della rivelazione cristiana, spesso si confonde il contenuto essenziale di questa rivelazione con la formula contingente che della medesima si è fatta in una data epoca e si tratta indebitamente di presentarla e conservarla come definitiva". Insomma "una cosa è il sistema filosofico dell'Antichità e un'altra la Buona Novella del Vangelo, anche se per annunciare il Vangelo bisognava utilizzare le categorie più valide e significative di quel tempo". "Da questa prospettiva viene da chiedersi: la Chiesa possiede l'autorità per opinare su questioni su cui il Vangelo dice poco o niente e sulle quali il chiarimento delle stesse

deve essere fatto attraverso le scienze?". "L'omosessualità - replica il teologo - non è competenza di un insegnamento specifico della Chiesa": è un problema umano che deve essere risolto in modo umano. Ricorrere alla Bibbia per condannare l'omosessualità non è giusto. "Il fatto che la Bibbia sia parola di Dio, non osta a che sia anche parola dell'uomo, che deve essere analizzata in un contesto storico secondo il livello delle scienze di allora". "La Bibbia non è mai stato un trattato di scienza rispetto alla biologia, alla psicologia, alla sessuologia, all'antropologia, ecc. E perciò stesso non è adeguato cercare in essa risposte a questioni che sono proprie della scienza". E "certamente un'etica cristiana deve spogliare l'omosessualità di ogni connotazione morale negativa: non è una perversione, né un delitto, né un crimine".

*Religiosi spagnoli
su affettività e celibato*

**NON L'OMOSESSUALITÀ
MA LA SESSUALITÀ
FA PROBLEMA
AL SACERDOTE.**

Si può essere omosessuali quando si è frati o suore? La domanda non è nuova; innovativa è, invece, la risposta formulata da due religiosi spagnoli la carmelitana della Carità Lola Arrieta e il gesuita Carlos

Domínguez Morano, per i quali il problema non è tanto l'omosessualità, quanto la sessualità, qualunque ne sia l'orientamento. Le difficoltà che incontra la persona omosessuale per entrare nella vita religiosa, obbietano infatti, non sono né maggiori né diverse di quelle che incontra una persona eterosessuale: per entrambi si tratta di conciliare la sessualità con l'opzione del celibato.

I due religiosi hanno animato il corso di quest'anno dell'Istituto Teologico di Vita Religiosa della città di Vittoria, in Spagna, dedicato all'affettività e al celibato. Le loro riflessioni sono state raccolte in due quaderni di formazione permanente per religiosi e pubblicate sull'agenzia di stampa della Conferenza spagnola dei religiosi (7/5).

" Il fatto che una persona si integri o meno nella vita religiosa - osserva suor Arrieta - non può essere dedotto dalla sua condizione di omosessuale ma dal grado di integrazione, salvezza, apertura e sincerità con cui gli si rende possibile accogliere la vita e la vocazione ricevute". "È assai più valido un omosessuale sano - gli fa eco il gesuita Morano - che un eterosessuale nevrotico o perverso". "Probabilmente - aggiunge - sono stati molti gli uomini e le donne omosessuali che, nel corso della storia della Chiesa hanno vissuto onestamente e creativamente la propria vocazione di celibi per il Regno. Non sapremo mai quale dolore e quale grandezza ha comportato nella loro intimità più profonda il dover affrontare questa dimensione della loro vita in un clima di

generale rifiuto". La questione dell'omosessualità è ancora un "tabù" nell'ambito ecclesiale, prosegue il gesuita, però "tenere nascosto il fatto che nel clero e nella vita religiosa esiste una proporzione di persone omosessuali grande almeno quanto quella presente in altri strati sociali sarebbe un gesto di ipocrisia che la maggior parte della società non sembra oggi disposta a tollerare".

E sulla larga diffusione dell'omosessualità all'interno della vita sacerdotale, interviene anche un ex frate domenicano, Mak Dowd, in una riflessione comparsa sul quotidiano inglese "The Tablet" (5/5). Dowd, che dichiara apertamente di essere un gay cattolico, riflette sulla forte contraddizione tra l'atteggiamento e il linguaggio ostile della chiesa verso l'omosessualità e la cospicua presenza di uomini gay nelle sue fila. E arriva alla conclusione che proprio questa ostilità combinandosi con l'obbligo del celibato spieghi, "almeno in parte" la forte presenza omosessuale all'interno della chiesa.

Per il Vaticano, nota Dowd "il solo orientamento omosessuale è già sospetto", visto che come ha recentemente ribadito l'arcivescovo Tarcisio Bertone, segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede, "un uomo con un orientamento omosessuale non dovrebbe essere ammesso in seminario" perché esso è "una forte tentazione verso atti che sono sempre in se stessi male". Accade così, commenta Dowd, che "la chiesa, che sta vivendo una crisi crescente del potere maschile, dipende da una

vasta corte di uomini il cui vero orientamento sessuale essa tratta con sospetto". Del resto, ironizza, se un giovane omosessuale dovesse prendere alla lettera le parole critiche della Chiesa sull'omosessualità, "il sacerdozio non sembrerebbe, sia pure inconsciamente, offrirgli la promessa di una vita garantita dall'astinenza sessuale e anche un mezzo per evitarsele domande di amici e parenti relative alla fidanzata e al matrimonio?". Naturalmente, prosegue l'ex domenicano, "non sto suggerendo che migliaia di sacerdoti stanno agendo in cattiva fede: le vocazioni sono una sottile e complessa mistura di forze psicologiche e spirituali. Ma io sono convinto che, almeno in parte, la combinazione del celibato obbligatorio per il sacerdozio secolare e la posizione vaticana sull'omosessualità si sono alimentate a vicenda portandoci all'attuale situazione". Così "in molte zone del mondo il sacerdozio sta diventando una professione gay".